

L'ANTEPRIMA. Un film su un regista in crisi. Quasi «Lo stato delle cose 2». Ma comico

L'Europa di Wenders inizia e finisce a Lisbona

■ LISBONA. Che cosa domanda alla città di Pessoa uno che è andato a cercare Parigi nel Texas? Si direbbe: l'autenticità, l'innocenza che, nell'immaginazione dei nordici, da sempre abita paesi «dove fioriscono i limoni». Il fatto è che qui, forse, rischia di trovarla sul serio. Curiosamente, nello stesso giorno in cui Wim Wenders presenta il suo nuovo film *A Lisbon Story* (il pubblico ha potuto vederlo, e lo ha applaudito l'altra sera in anteprima mondiale al Tivoli), i giornali hanno in prima pagina il gran rifiuto di Heriberto Helder, uno dei più grandi poeti portoghesi viventi. Helder ha rinunciato al massimo riconoscimento, il premio Pessoa, in nome della sua incorruttibilità di poeta: e dall'incognito dove preferisce restare, dice: «Non tagliamo il cordone ombelicale che lega il corpo ai sogni».

La resurrezione del cinema

Wenders sarà contento certamente: davvero sembra aver scelto il posto giusto per ambientare la sua «opera hulla» sulla morte e la resurrezione del cinema ormai centenaria. *A Lisbon story* nasce sulle tracce di un documentario commissionato da Lisbona '94, capitale europea della cultura, al regista tedesco legato al fascino di questa città da una vecchia frequentazione: aveva già girato qui almeno altre due volte. Wenders ha cominciato a lavorare e, solo strada facendo, si è inventato un film che racconta la storia di un documentario mancato e la crisi d'identità di un regista. In fondo, un po' come era stato in *Lo stato delle cose*. Qui, il caso è quello di un cer-

to Frederic Monroe, collezionista di immagini, perduto a Lisbona nella sua ricerca: lo ritroviamo verso la fine del film ridotto a fare il clochard, un video-barbone, nascosto in un rottame d'auto alla periferia della città, con la sua minuscola camera. Ma *A Lisbon story* è soprattutto l'avventura del suo amico Philip Winter (il consueto Rüdiger Vogler), che dalla Germania è venuto a cercarlo per lavorare anche lui al film. Il signor Inverno, come dicono i ragazzini di qui giocando sul cognome (Winter), è infatti un tecnico del suono che per tre settimane abiterà la strana casa del suo amico Fritz incredibilmente scomparso. Nell'attesa, cercando il regista scomparso, Philip Winter comincia a studiare le immagini del documentario che trova in moviola, e va in giro per la città col suo «spazzolone sensibile» per riempire di suoni: le eliche dei battelli sul Tago e i voli di piccioni, l'acqua dei lavatoi e i ronzii delle auto in corsa sul ponte d'acciaio che ricorda San Francisco, il tram sulle rotaie e le voci dei *barrios*. In un susseguirsi di situazioni comiche e incontri assurdi: apparizioni di Pessoa, Charlot e Buster Keaton. Finché Fritz salta fuori dal suo rottame d'auto per dire che ha rinunciato al film, che in un mondo inquinato d'immagini e popolato di «videoti» - divertente neologismo per indicare la dipendenza da produzione e consumo d'immagini - fare cinema non ha più molto senso. L'incontro tra i due si gioca in una sorta di «dialogo filosofico» sulla cultura visiva, parlato in un curioso

«esperanto» - un po' d'inglese, di francese, di tedesco e di portoghese - che è una delle chiavi di questo lavoro di Wenders: infatti, a chi gli chiede «dove sei», il signor Inverno risponde ostinatamente «sono europeo». Alla fine, tra i due, la spunta l'uomo dei suoni, quello che ha in tasca la magia della città, in una parola la sua autenticità. Winter convincerà Frederic Monroe a ricominciare a girare come si faceva un tempo, in bianco e nero, macchina in spalla e microfono in mano. L'arrivo del tram li sorprende un po' burattineschi in mezzo alle rotaie, come in una di quelle vecchie e amate comiche delle origini.

Frederic, come Fellini

A Lisbon story è il risultato del montaggio di immagini a colori e in bianco e nero. Wenders lo ha girato in appena sei settimane. «È il film più buffo che ho fatto - ha detto - ed è il mio omaggio al centenario del cinema». Del resto, il regista si chiama Frederic (come Fellini) e Monroe (come Marilyn): entrambi sono evocati nelle prime sequenze. È un lavoro pieno di memoria e di cultura visiva, fondato sulla convinzione - ha poi sostenuto Wenders nella conferenza stampa - che in un mondo dove le immagini elettroniche lo hanno completamente superato, e dove fare un super8 è ormai quasi impossibile, il cinema è un privilegio. Per lui, osservatore di metropoli viste come creature, il personaggio più importante è, anche qui, la città: «Questo è stato, ed è rimasto, il mio

primo approccio. Da sempre mi interessano più i posti che le storie; e comunque per me le storie nascono dai posti. Tutti noi siamo testimoni del deterioramento delle città europee: Lisbona è una di quelle che ha conservato di più il suo vero volto». Uno di quei luoghi dove, come direbbe Helder, il corpo è rimasto legato ai sogni. Qualcuno ha rimproverato a Wenders di aver ripreso soprattutto le immagini più tradizionali della città: i quartieri malfamati sotto l'Acquedotto, i mercati, i lavatoi e i *barrios*. «Certo, ci sono molte sotto-città anche a Lisbona, ho dovuto sceglierne una», ha risposto.

Ma, soprattutto, molti erano curiosi di sapere se ha superato la crisi, se il cinema vivrà: «Il mio film non offre soluzioni. Mi sento in crisi - ha risposto - tutte le volte che vedo uno con in mano una videocamera. Oggi le immagini sono giocattoli, l'elettronica le ha trasformate in video giochi...». Allora, forse, vuol suggerire che l'inquinamento da immagini fa del cinema qualcosa di molto simile a ciò che rappresenta la letteratura, rispetto a un consumo di parole? «Per me - ha spiegato Wenders - una cineteca è come una biblioteca, un film come un libro: aprirlo offre una chance in più, ci mostra qualcosa che altrimenti non potremmo vedere. Ci fa attraversare il mondo ad occhi un po' più aperti. Tuttavia, si tratta certamente di due tipi di comunicazione diversa: si scrive e si legge da soli, al cinema si può andare insieme. Per questo resta un'esperienza privilegiata, e per questo sono ottimista, nonostante tutto».



Il regista Wim Wenders

Reporters Associati

SORRENTO

Satira su Berlusca? No, grazie

■ SORRENTO. All'assessore non piace la musica. E fa staccare la spina. È successo l'altra sera agli incontri del cinema di Sorrento, quest'anno aperti anche a incuriositi nei territori del rock e dintorni. Il brano incriminato si chiama *Also sprach Berlusconi* e doveva chiudere il concerto di Daniele Sepe. Ma l'assessore Antonino Esposito (Ccd) non ha gradito la presa in giro del presidente del consiglio e ha cominciato a dimenarsi sulla sua poltrona del cine-teatro Armida, finché qualcuno non è salito sul palco per spegnere i microfoni. «Prima dedicano il festival a Massimo Troisi, che è sempre stato antifascista e di sinistra e l'ha dimostrato in tutti i suoi film, *Postino* compreso, poi censurano la satira politica antigovernativa», commenta il jazzista napoletano. E spiega che il brano è ironico sì, ma molto «anti». «Stanno a vedere *Il Berlusconi* che declama il discorso sul blind trust e noi lo commentiamo con gli strumenti, senza parole. Finora non avevamo mai avuto problemi a suonarlo. Invece, venerdì sera qualcuno ha spento gli amplificatori anche se avevamo annunciato che quello era l'ultimo brano». «Nessuna censura, sono noto per il mio impegno a sinistra», replica il direttore del festival Nunzio Areni, evidentemente pressato da un'amministrazione locale che non gradisce certe uscite (il sindaco, ex Dc, è passato a Forza Italia). «Era l'una e avevamo veramente problemi di orario. Detto questo, personalmente non mi piace l'ironia facile di Sepe e mi sembra fuori luogo specie in questa città». Appunto. Una cosa è certa: se l'assessore avesse incassato elegantemente l'innocua provocazione, di *Also sprach Berlusconi* non ne avremmo mai parlato. (Cristiana Paternò)

tra cultura
e attualità

ROTOCALCO

SETTIMANALE DEL TG5

ogni domenica
22.40 5